

**UNA ESPERIENZA DI ANIMAZIONE:  
IL VALORE DEI CENTRI DI ASCOLTO, DEGLI OSSERVATORI, DEI LABORATORI**

**don Roberto Rezzaghi,  
docente di Teologia pastorale e Pedagogia religiosa presso il seminario di Mantova**

**PREMESSA**

Mi è stata chiesta una riflessione sul valore dei Centri di ascolto, degli Osservatorio delle Povertà e delle Risorse, e dei Laboratori, cioè di “assumere l’esperienza/patrimonio cresciuto in questi anni attorno agli strumenti pastorali della Caritas; recuperare elementi significativi dalle esperienze presentate nei laboratori; evidenziare nodi, sfide e prospettive di lavoro”.

Lo faccio con un approccio teologico-pastorale, e ordino l’esposizione in tre parti. La prima è un veloce richiamo al contesto culturale nel quale ci troviamo ad operare, mettendone in evidenza alcuni tratti, chiamati in causa dai documenti che ho esaminato. Passerò poi a considerare gli aspetti della cultura pastorale odierna più meritevoli di approfondimento, perché implicati nelle esperienze che mi sono state proposte. Dedicherò infine l’ultima parte alla segnalazione di alcune attenzioni che suggerisco a livello organizzativo.

**1 - ALCUNE SFIDE PER LA PASTORALE DELLA CARITÀ NEL CONTESTO CULTURALE ODIERNO**

Nella scheda degli amici di *Sassari* si afferma che l’attività della loro Caritas si colloca all’interno del progetto pastorale quinquennale consegnato dal Vescovo alla Diocesi, dal titolo “*Cristiani non si nasce, si diventa*”. L’espressione, che rievoca una famosa frase di Tertulliano <sup>(1)</sup>, ci orienta a guardare a tutta la nostra pastorale muovendo da una prospettiva mutata rispetto a quella più tradizionale che ormai abbiamo alle spalle.

La questione con la quale siamo chiamati a misurarci è quella dell’appartenenza ecclesiale, che nell’ultimo mezzo secolo è radicalmente cambiata. Basterebbe richiamare le immagini usate dai pastoralisti per rendercene conto. Si è passati dall’idea di una piena identificazione della chiesa con il mondo, dove si era tentati di credere che il mondo fosse parte interna alla chiesa universale <sup>(2)</sup>, a quella di una appartenenza alla comunità ecclesiale per centri concentrici, distinguendo i “vicini” dai “lontani”, per poi passare alla constatazione che in realtà la comunità dei credenti, nella società secolarizzata, era diventata minoranza, e quindi doveva accettare di esistere come diaspora <sup>(3)</sup>, raffigurata con l’immagine della presenza a “pelle di leopardo”, e coltivando l’illusione del “pochi ma buoni”.

Oggi tutti questi schemi sono saltati. Anche nella riflessione pastorale si respira l’incertezza che caratterizza la nostra cultura sociale attuale; con una fatica in più, che ci hanno ricordato per aspetti diversi le testimonianze che abbiamo sentito stamattina: il pluralismo religioso, alimentato anche - ma non solo - dai flussi migratori che caratterizzano i nostri contesti di vita.

<sup>1</sup> ) Affermava Tertulliano: “Fiunt non nascuntur christiani”, (*Apologeticum* 18,4). Cfr anche. S.LANZA, *La nube e il fuoco. Un percorso di teologia pastorale*, Edizioni Dehoniane, Roma 1995, p. 121. L’autore sintetizza ed elabora una coscienza diffusa, di fronte alla quale da tempo si interroga la chiesa italiana.

<sup>2</sup> ) Cfr. Ad es. A.JOIN-LAMBERT, *Quels prêtres pour quels chrétiens? Une réflexion de théologie pastorale*, in: *Revue théologique de Louvain*, 38 (2007) p. 375.

<sup>3</sup> ) Cfr. quanto scriveva già K.RAHNER, *Il cristiano e l’epoca attuale*, in ID., *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale*, Paoline, Roma 1966, p. 11-67.

La sfida, impegnativa ma esaltante per la nostra pastorale, è quella di ricollocare e ridisegnare l'esperienza della fede cristiana nel contesto che stiamo vivendo, complesso e diversificato, definito come "frammentato", del "postmoderno", a volte addirittura del "postumano" o della "vita liquida" (Bauman) (1). ed altro ancora.

### **1.1 - UNA SECOLARIZZAZIONE DAL VOLTO AGNOSTICO E LA METAMORFOSI DELLA CARITÀ**

Per quel che riguarda la ricaduta pastorale dei mutamenti culturali in atto in occidente, da tempo si è soliti raccogliere le difficoltà del credere sotto la categoria della "secolarizzazione", che tuttavia nel tempo ha cambiato più volte il suo volto. Oggi, ci sembra di poter dire con qualche autore, ha assunto i tratti dominanti della laicità agnostica<sup>4</sup>. Essa cioè non si mostra apertamente aggressiva nei confronti della fede, ma ostenta i valori umani della convivenza civile, del dialogo, del rispetto reciproco, della pace, insinuando nel contempo il sospetto che invece la fede religiosa, di qualunque tipo, sia fomentatrice di fondamentalismo, di contrapposizione, di prevaricazione nei confronti della libertà individuale. La fede, si suggerisce, è un pericolo per la vita sociale, e per questo va emarginata, confinata nella privato. Gradita invece è la religione, quando serve a legittimare valori utili alla coesione civile, o cura, come pietosa infermiera (5), le piaghe sociali con i suoi interventi assistenziali.

Nel leggere alcune schede e la relazione sugli incontri regionali, non mi sono stupito di constatare qua e là che a volte è più facile la collaborazione con le strutture civili, che non con certe comunità parrocchiali e i loro parroci. Gli operatori di *Caserta* ci hanno documentato anche una ricercata collaborazione da parte di Questura e Prefettura. A *Potenza* la collaborazione con le istituzioni è definita "ottima", e la documentazione potrebbe continuare. E' indubbio che oggi la Caritas, con le sue iniziative assistenziali, sempre e lodevolmente in prima linea nelle emergenze, è il volto socialmente più gradito della chiesa.

Resta, per noi, il problema di saper usare questa piattaforma di incontro, di dialogo e di collaborazione con la società civile in modo "pastorale": dunque coltivando nei nostri interventi quegli aspetti della evangelizzazione che ne sono l'anima e la motivazione profonda.

### **1.2 - PENSIERO DEBOLE, PLURALISMO E DEBOLEZZA DELLA PROGETTUALITÀ**

L'odierna secolarizzazione è poi nutrita e caratterizzata dalla debolezza del pensiero occidentale, che Papa Ratzinger ha cominciato a denunciare fin dall'inizio del suo pontificato, - si pensi al suo discusso intervento all'università di Regensburg (6) -. Esso favorisce anche nei credenti l'elaborazione di un pluralismo interpretativo e comportamentale, assunto e teorizzato ideologicamente come un valore, che del resto risulta molto funzionale in un contesto sociale in costante e veloce evoluzione.

---

4) Cfr. anche B.POTTIER, *L'agnosticisme, choix évidente pour l'homme contemporain*, in: *Nouvelle revue théologique*, 129 (2007) p. 4-16.

5) G.SALDARINI, *Chiamati alla perfezione della carità per rinnovare la società alla luce del Vangelo*, in: CEI, *Il vangelo della carità per una nuova società in Italia. Atti del III convegno ecclesiale. Palermo 20-24 novembre 1995*, AVE, Roma 1997, p. 155.

6) Nell'ultimo capoverso del suo famoso discorso tenuto all'università di Regensburg, martedì 12 settembre 2006, ha affermato "Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione, che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture".

Sul versante esistenziale, la conseguenza più intrigante di questa mentalità è la crisi della progettualità. La deriva dei valori trascendenti, cioè dei significati forti, capaci di resistere alla relativizzazione delle interpretazioni pluralistiche, capaci di resistere nel tempo e di motivare progettualità che abbraccino tutte le stagioni della vita e oltre, spinge le persone ad appiattire i loro sogni sul livello di valori contingenti, provvisori, con data di scadenza, appena in grado di dare senso a brevi segmenti di storia personale, che rischia così di diventare navigazione di piccolo cabotaggio.

Per questo ho visto con favore l'impegno di qualche Caritas nell'usare gli strumenti pastorali con l'obiettivo di "promuovere una mentalità progettuale", come ad esempio si legge espressamente nella scheda di *Cagliari*, ma anche in altre. Più che le singole opere, sono i progetti educativi a campo lungo e i processi di crescita, che vanno coltivati. La singola opera, infatti, pur se utile, è sempre datata. L'itinerario educativo, quando è attivato in modo metodologicamente corretto, produce mentalità capace di discernimento e di creatività di lungo respiro, capace di rispondere in modo virtuoso al mutare delle domande e delle emergenze. Investire in questa direzione significa seminare per il futuro.

### **1.3 - L'ENFASI DELL'EMOTIVITÀ E LA CRISI DELLA RESPONSABILITÀ**

Il clima di "preariato esistenziale" che si respira oggi finisce per indebolire anche il senso di responsabilità. Così, ci si impegna a breve, e si vive quasi "a progetto", senza mai accettare o offrire contratti di vita "a tempo indeterminato". Ciò significa che le scelte dell'esistenza non sono intese come definitive, ma fondate negli affetti passeggeri, nelle emozioni del momento, nelle sensazioni che sbocciano e a breve sfioriscono.

Le relazioni interpersonali, gestite in questo orizzonte, producono numerosi scarti umani da rottamare e riciclare: coppie e famiglie che si formano, di disfano e si ricompongono con compagni diversi, inseguendo la volubilità delle emozioni.

E' facile vedere in questo una sorta di "nuova povertà". Non è la povertà dei mezzi, ma delle relazioni e dei significati. E non è neppure una povertà che possa trovare risposta solo dalla Caritas; per questo sono certamente da guardare con favore tutte le iniziative che cercano di entrare in rete con istituzioni o associazioni educative, scuola, azione cattolica, movimenti, ecc. per offrire il sostegno del contributo specifico della fede cristiana all'attivazione di itinerari, nella logica di una "pastorale integrata", alla quale ci ha invitato anche il convegno di Verona (7). Per quello che abbiamo potuto leggere e vedere stamattina, forse la caritas è la struttura pastorale che più delle altre è capace di costruire reti e sinergie di corresponsabilità dentro e fuori la comunità ecclesiale.

La sfida, resta quella di saper dare poi continuità alle reti e ai coinvolgimenti. A *Ragusa* e da altre parti sembra che ci siano esperienze interessanti in tal senso. Però non è raro il caso che, quando si lavora per progetti, finito il progetto finiscano anche certe sinergie; così come che si debba fare i conti con un volontariato fluttuante, che quando si lascia coinvolgere, fa poi fatica ad essere pienamente responsabile, soprattutto sui tempi lunghi.

---

7) Cfr. CEI, "Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo. Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, n. 25. Una pastorale sempre più "integrata".

## 2 - L'IMPEGNO CARITAS PER RINNOVARE LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ

Senza nulla togliere ai tratti positivi della cultura sociale italiana di oggi, che vanno riconosciuti e promossi, scegliamo ora di mettere a fuoco qualche nervo scoperto nel suo rapporto a volte difficile con la fede testimoniata nella carità.

Da tempo il magistero della Chiesa sta denunciando la progressiva divaricazione in atto tra fede e cultura nel mondo occidentale. Lo segnalava con lucidità già Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* e da allora in modi e con accenti diversi, continua a farlo l'insegnamento magisteriale<sup>(8)</sup>. Essa sta all'origine di una nutrita serie di problemi pastorali, che tocchiamo con mano nelle nostre esperienze.

*Sul versante dell'appartenenza dei credenti alla comunità ecclesiale* appare particolarmente carente la coerenza. I discepoli di Cristo sono i primi ad avvertire nella loro carne la fatica di vivere da credenti in un contesto per molti aspetti sempre più distante se non estraneo alla fede.

*Sul versante dell'appartenenza dei credenti alla società*, poi, molti cristiani sono condizionati da altri tipi di appartenenza. Nell'ambito della vita amministrativa e politica, ad esempio, a volte i credenti impegnati nel sociale faticano a condividere tra loro quelle che una volta venivano considerate evidenze etiche.

*Per tutti poi, credenti e laici*, questa crisi spirituale alimenta l'insicurezza dell'identità personale, culturale e sociale. L'attuale declino morale del mondo occidentale manifesta con grande evidenza quanto fosse ideologica l'alternativa posta da alcune scuole di pensiero dominanti nel secolo scorso: "o Dio o l'uomo". In realtà la storia del Novecento, con i disastri prodotti dai suoi totalitarismi di diverso colore, ha dimostrato che dove Dio è emarginato l'uomo è molto meno umano<sup>(9)</sup>.

### 2.1 - IL PRIMATO DELL'INCONTRO DI DIO CON L'UOMO E LE SUE DIFFICOLTÀ

Alla luce di ciò è facile capire come la sfida di fronte alla quale si trova oggi la pastorale sia quella di puntare in modo deciso alla promozione dell'incontro autentico e significativo di Dio con l'uomo reagendo nel contempo sia alla tentazione di ridurre la ricchezza del mistero divino ritagliandolo sui bisogni umani sia a quella di appiattire l'identità e la dignità dell'uomo nell'orizzonte delle sue dimensioni psicologiche e materiali. Questo, in fondo, è ciò che si intende quando si insiste sulla necessità di una "nuova evangelizzazione".

Nella sua prima enciclica Benedetto XVI esordiva dicendo: "All'inizio dell'essere cristiano (...) c'è (...) *l'incontro* con un avvenimento, con una *Persona*, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva." <sup>(10)</sup>.

Da questo incontro derivano criteri pastorali, alcuni dei quali sono già chiaramente identificati nello statuto della Caritas italiana, là dove si parla della sua natura <sup>(11)</sup>, e mi pare che trovino una traduzione coerente nella proposta metodologica di cui fanno parte i CdA, OPR e Laboratori.

<sup>8</sup>) Affermano i Vescovi italiani: "Già nell'ormai lontano 1975 Paolo VI ammoniva la Chiesa tutta a riconoscere come la rottura tra Vangelo e cultura fosse senz'altro il dramma per eccellenza della nostra epoca. I cristiani possono fecondare il tempo in cui vivono solo se sono continuamente attenti a cogliere le sfide che provengono loro dalla storia, e se si esercitano a rispondervi alla luce del Vangelo": *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, n.50.

<sup>9</sup>) Cfr. H.DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Morcelliana, Brescia 1949; Jaka Book 1992.

<sup>10</sup>) BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 1

<sup>11</sup>) Vi leggiamo: "La Caritas Italiana è l'organismo pastorale costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica".

## **2.2 - LA NATURA DEGLI STRUMENTI CARITAS E L'ATTENZIONE ALLA "PERSONA"**

Il primo aspetto di continuità che possiamo evidenziare è la loro affermata natura "pastorale". Nella tradizione cristiana questa attenzione riguarda la cura dell'uomo considerato nella sua vocazione escatologica, ed è stata espressa culturalmente in molti modi. Nel secolo scorso, alla distinzione di matrice ellenistica tra corpo e anima, che esponeva al rischio di una discutibile interpretazione dualistica, quando non dialettica, tra materia e spirito, si è spesso preferita la categoria di "persona integrale" per indicare il soggetto umano in modo profondamente unitario, in relazione costitutiva con il mondo, con gli altri e con Dio.

La categoria, per lo più accettata anche dal mondo laico, costituiva una interessante piattaforma di confronto e di dialogo tra credenti e non credenti, e ancora oggi è abitualmente usata. Il "personalismo" che è riconosciuto alla base della nostra costituzione italiana, ne è una testimonianza autorevole.

Dobbiamo però anche ammettere che negli ultimi tempi il suo significato non è più per tutti univoco. Per documentarlo basterebbe richiamare il dibattito contemporaneo su certe tematiche della bioetica. Si potrebbe dire che per taluni oggi è più persona il proprio cane o il proprio gatto che non l'extracomunitario, il malato terminale o il diversamente abile. Negli stati moderni esistono leggi sui diritti degli animali, mentre altri diritti che a noi sembrano evidenti quando parliamo di "persona" e della sua dignità, sono costante motivo di disaccordo e di discussione.

La persona, dunque, non meno di altre categorie che noi usiamo abitualmente come strumenti di dialogo col mondo in cui viviamo - come la stessa "carità" - va costantemente evangelizzata, cioè va intesa e dichiarata esplicitamente nell'ottica dell'antropologia teologica, e da lì dobbiamo partire per elaborare i nostri progetti pastorali, se non vogliamo che poco alla volta si snaturino e si impoveriscano. Ci esortava a farlo anche il convegno di Verona <sup>(12)</sup>

In questa prospettiva, un elemento ineludibile del nostro agire caritativo non può non comprendere anche i bisogni spirituali e morali della persona. Come ci ricordano gli amici di *Caserta*, nella loro scheda: "Il problema che emerge al momento è sempre un sintomo che spesso cela problematiche esistenziali molto più complesse". Per questo ritengono che "Acquisire una visione completa della persona, deve rappresentare una finalità ineludibile per l'operatore, a cominciare dal primo approccio".

## **2.3 - OLTRE AI "PONTI", COSTRUIRE "SCALE".**

Del resto, ci vuol poco a capire che è proprio la vocazione spirituale che ogni persona porta in sé a motivare in modo solido quell' "attenzione agli ultimi" di cui parla ancora lo statuto della Caritas. Dove altri si fermano, noi siamo chiamati a continuare, perché ciò che per altri era la meta, per noi è la forma storica e la via di transito. Nella prospettiva cristiana è il rapporto con Dio che fonda la dignità della persona, ed è questo che rende ancora più ineludibile la cura dei suoi bisogni materiali.

Qualche pedagogo che si occupa di educazione interculturale, come ad esempio Giuseppe Milan dell'Università di Padova, ci sta insegnando che per promuovere l'integrazione sociale oggi non è sufficiente costruire "ponti" tra i diversi, ma bisogna costruire "scale". Le due metafore rimandano ad una conversione negli interventi e nel

---

<sup>12</sup>) Cfr. CEL, *Rigenerati per una speranza viva...*, n. 22. *La persona, cuore della pastorale*.

dialogo, che dal piano orizzontale e materiale passi a quello verticale e spirituale. Cioè stanno a dirci che non basta creare solidarietà sui valori materiali e psicologici, che hanno sempre una tenuta a tempo, una data di scadenza, ma bisogna promuovere confronto, dialogo e solidarietà sui valori spirituali: quelli che sono capaci di dare significato alla vita e motivazioni forti e stabili alla convivenza.

Senza costruire “scale”, le nostre strutture finiscono per limitarsi a promuovere la sopravvivenza, mentre la loro vocazione è quella di diventare ambienti nei quali si elaborano, si testimoniano e si condividono significati esistenziali.

## **2.4 - L'IMPORTANZA STRATEGICA DELLA FORMAZIONE**

Mi ha positivamente colpito leggere nella scheda di *Biella*, alla voce “Obiettivi fissati”: “Cambiamenti di natura ‘culturale’ e conseguente cambiamento di ‘stile di vita’ delle persone coinvolte nel percorso”.

Senza negare l'importanza di altri obiettivi, che possono essere fissati, mi permetto anch'io di insistere su questo, perché la causa fondamentale della povertà è culturale, cioè riguarda i valori, la mentalità e quindi gli stili di vita delle persone. E per cambiare la cultura sociale è di importanza strategica la formazione. Lo sottolineo perché in alcuni documenti ho avvertito qua e là una certa resistenza alle proposte di formazione, che non siano di semplice addestramento tecnico.

E' vero che quando si parla di formazione si può essere equivocati, perché con questa espressione a volte si rischia di legittimare proposte teoriche e astratte che rischiano di sfuggire alla concretezza della vita, ma non mi pare che la metodologia Caritas, se usata in modo corretto, corra questo rischio.

### **a) Il veloce cambio culturale in atto richiede un continuo aggiornamento, non solo tecnico**

Un primo motivo per il quale insisto sulla formazione è la consapevolezza di quanto sia lungo, in pastorale, il passaggio tra le teorie elaborate e i conseguenti modelli di comportamento che si riesce a produrre. Per rendercene conto basterebbe pensare alla ecclesiologia del vaticano secondo. Se guardiamo alla concreta vita delle nostre comunità dovremmo ammettere che a distanza di decenni molte cose restano ancora da realizzare. Cambiare le istituzioni e l'organizzazione è relativamente facile, ma convertire la mentalità della gente ad un nuovo modo di pensare e di vivere l'esperienza ecclesiale comunitaria esige tempi molto più lunghi.

Per questo non stupisce che nel documento “Prime note dagli incontri con i Gruppi regionali Animatori Caritas” si dica per un verso che la validità del metodo dell'animazione proposto non è messo in discussione, ma per altro verso si riconosca che esistono resistenze al suo utilizzo. Per quanto sia facile intuirne la validità, fare “animazione” con il metodo Caritas non è cosa così immediata, perché non è catalogabile tra “le cose da fare”, socializzabili attraverso processi imitativi; ma è “un approccio mentale” da maturare, che poi porta a fare certe cose, e la formazione delle strutture mentali richiede tempi più lunghi, processi e metodologie di insegnamento/apprendimento di tipo diverso.

Del resto è importante non lasciare “invecchiare” il nostro modo di essere chiesa, né il nostro modo di fare pastorale della carità. Da qui l'importanza di ambienti di riflessione e di formazione come quelli proposti da Caritas nazionale, che sappiano rinnovare criticamente e ricollocare l'impegno ecclesiale per la carità sul territorio, alla luce della

ricchezza che le viene dalla sua feconda tradizione e dal vangelo di Cristo. Ce lo ha ricordato ieri don Perego.

**b) Le motivazioni oggi non possono essere considerate né scontate né stabili né durature.**

Un altro motivo che invoca la formazione è legato alla diffusa secolarizzazione. Fino a qualche decennio fa era possibile immaginare che i nostri volontari si accostassero alle strutture della Caritas con alle spalle una formazione cristiana abbastanza matura, che derivava loro dagli itinerari pastorali parrocchiali e associativi. Non c'era molto bisogno di motivarli in modo corretto e di richiamare continuamente loro l'anima specificamente pastorale della Caritas. Ma oggi a volte non è così, o lo è di meno. Non per colpa della Caritas, ma per la situazione nella quale tutti ci troviamo ad operare. Non siamo più in regime di cristianità, né la cultura nella quale viviamo può essere definita, come si è fatto in passato di "catecumenato sociale". Ce lo fa comprendere anche il fatto che negli altri settori della pastorale negli ultimi decenni sono state riesumate categorie che erano considerate archeologiche, legate ad un passato oramai morto e sepolto: si pensi, nella catechesi, all'uso di categorie come quelle di "catecumentato", "iniziazione cristiana", catechesi "missionaria".

Se negli altri settori della pastorale odierna non si può più dare per scontato di avere a che fare con soggetti già evangelizzati, relativamente formati e maturi nella fede in rapporto all'età, non possiamo far finta che invece gli operatori Caritas siano cresciuti in serre protette, e quindi non abbiano bisogno di essere educati nella fede e costantemente rimotivati in senso pastorale.

**c) Oltre alle emergenze sociali, è necessario prestare attenzione alle povertà "carsiche" delle nostre comunità.**

Una terza motivazione per cui è strategico investire sulla formazione pastorale degli operatori Caritas è il ruolo che essi sono chiamati a svolgere per la formazione delle nostre comunità, nelle quali è urgente intervenire in modi diversi rispetto al passato.

Se infatti le osserviamo, è facile scorgere al loro interno la presenza di povertà che potremmo definire "carsiche"; che cioè sono cresciute nel tempo senza che noi ce ne accorgessimo, senza che fossimo capaci di dar loro il peso specifico che meritavano, oppure senza che fossimo in grado di trattarle efficacemente con i nostri strumenti e interventi pastorali tradizionali.

Facciamo un esempio.

Se ci confrontiamo con coloro che abitualmente definiamo gli ultimi, ci sentiamo ricchi, nel senso che possediamo mezzi che loro non hanno; ma se dovessimo fare il confronto su un altro piano, quello che riguarda il rapporto con Dio, il fine ultimo dell'esistenza, l'atteggiamento nei confronti del futuro, i valori relazionali, probabilmente ci troveremmo in qualche caso noi più poveri di molti di coloro che vengono a chiedere aiuto.

Sarebbe sufficiente confrontare il nostro tasso di natalità con quello degli extracomunitari in Italia, per renderci conto di come, pur vivendo mediamente con meno mezzi materiali, questi ultimi guardino al futuro con una speranza e una fiducia che noi, come società, e anche come credenti, abbiamo molto attenuato.

Un altro esempio. E' facile constatare come in rapporto ai flussi migratori e al fenomeno crescente dei migranti - problema che impegna molto certe Caritas, come quella di *Verona*, ma anche altre - siamo costretti a registrare nelle nostre comunità manifestazioni che un poco ci sorprendono. Alcuni tra coloro che prima erano

spontaneamente disponibile ad accogliere gli extracomunitari, ora a volte cominciano a distinguere in modo strumentale e scattano così più facilmente dinamiche di difesa etnica o sociale.

Sono fenomeni da comprendere, prima che da condannare moralisticamente, e da governare alla luce del vangelo. In fondo sono segni di un'altra povertà, quella di chi non ha strumenti per governare l'incertezza, e per questo, disorientato, reagisce in modo impulsivo, attivando meccanismi di difesa primordiali, che possono essere la fuga, l'aggressione o la negazione dell'altro e del diverso. E' anche di questa povertà che siamo chiamati a farci carico, se vogliamo gestire in modo costruttivo l'altra.

E' ciò che sta cercando di fare in modo esemplare la Caritas di *Caserta*, che per un verso ci testimonia un impegno in atto per favorire l'integrazione degli extracomunitari, e per un altro verso ci fa conoscere le difficoltà che si possono incontrare, tra le quali anche le diffidenze tra la popolazione che teme problemi di ordine pubblico, e addirittura la freddezza o la perplessità di qualche parroco e di qualche comunità.

Questo confronto ci fa male, perché scopre le piaghe della nostra povertà culturale e pastorale, bisognosa di essere radicalmente evangelizzata e rinnovata.



### **3 - L'ORGANIZZAZIONE DELLA SOLIDARIETÀ COME EPIFANIA DEL MISTERO ECCLESIALE**

Nella riflessione teologico-pastorale oggi c'è qualche scuola di pensiero che tende a minimizzarne la rilevanza teologica del livello organizzativo, considerandolo più volentieri un oggetto di indagine solo sociologica; ma non penso che ciò sia corretto.

Come nell'assemblea liturgica è tutta la comunità cristiana che si manifesta e si identifica, pur se in modo diversificato, nella ricca articolazione dei suoi ministeri, così tutta la vita pastorale va considerata come l'epifania del mistero ecclesiale nei diversi ambiti di vita, tra i quali anche il mondo della solidarietà. La sua forma organizzativa pertanto per un verso manifesta la chiesa come comunità di mediazione della carità di Cristo; ma per un altro anche dà forma e alimenta la sua identità, e la coscienza che essa ha di se stessa.

Potremmo dire che la prima cosa da fare per aiutare le nostre comunità ad educare alla carità è quella di organizzarle in modo che al loro interno si viva e si trasmetta una identità caritatevole e solidale. Per questo, che ci sia o non ci sia un centro di ascolto, che questo collabori o meno con altre strutture caritative, e altri settori pastorali, che in esso operi un personale qualificato o meno, non è la stessa cosa.

Non solo perché può essere compromessa la qualità del servizio nei confronti di coloro che ne hanno bisogno, ma prima ancora perché la presenza e il funzionamento di certe strutture trasmette una immagine diversa della comunità ecclesiale agli stessi che ne fanno parte, e alimenta in essi la coscienza di una identità più o meno solidale, promuovendo o inibendo la loro corresponsabilità.

Vero è, tuttavia, che il rapporto tra i due aspetti - quello organizzativo e quello educativo - non è né automatico né scontato, e per questo va costantemente verificato, sia in ordine al permanere della fedeltà ai fini sia per quel che riguarda la correttezza metodologica, sia in ordine alla sua adeguatezza alle situazioni, che sono mutevoli.

#### **3.1 - LA FEDELTA' AI FINI: TRA TESTIMONIANZA E ATTIVISMO**

Nella organizzazione delle diverse attività il fine perseguito ci consente di distinguere ciò che è valida attività caritativa e ciò che può essere attivismo un po' dispersivo.

L'attivismo si manifesta proprio quando, magari senza accorgercene, l'agire pastorale perde di vista i fini e fonda su di sé la propria ragion d'essere, o si accoda ad altre finalità, magari socialmente più richieste e incentivate, ma non capaci di aiutare la comunità ecclesiale a testimoniare la carità di Cristo e la società civile a sviluppare relazioni veramente significative con i poveri. Mi ha colpito l'affermazione forte che si trova nella scheda di *Crema*, che alla voce "punti di forza" del progetto mette " la scelta di costruire l'esperienza puntando sulle relazioni, su uno stile di animazione da maturare insieme, su una esperienza di Chiesa da condividere, e non sui contributi economici forti".

Mi sembra una bella testimonianza della direzione giusta da seguire. In fondo è più facile e di immediata soddisfazione organizzare una risposta efficace ai bisogni materiali immediati che non farsi carico della persona che ce li presenta.

Lo slittamento e la metamorfosi dei fini, quando avviene, è progressivo, e non riguarda solo gli operatori in prima linea, ma fa diventare tutta la comunità cristiana una fucina di attività che tendono all'efficienza e all'efficacia, di significato solo pragmatico.

Mi sembra che nelle esperienze di stamattina questo rischio sia scongiurato, mentre nella lettura del verbale sugli incontri regionali con i gruppi qua e là si registrano

accenti che lasciano sospettare la presenza del rischio, che per altro non è solo della Caritas. Nel testo citato si dice “niente sembra più difficile per le Caritas diocesane che trovare il tempo per fermarsi a riflettere su ciò che realizzano, incontrarsi ed incontrare con sistematicità ed efficacia, uscire dal rischio dell’autoreferenzialità”.

### **3.2 - LA CORRETTEZZA DEL METODO: TRA PROMOZIONE DELLA CORRESPONSABILITÀ E DELEGA**

Ai dichiarati fini della Caritas è legato il metodo: ascoltare, osservare, elaborare per animare al senso della carità, attraverso le opere, il discernimento, l’accompagnamento formativo. Gli strumenti metodologici elaborati dalla Caritas nazionale definiscono con precisione il profilo dell’animazione pastorale, in rapporto alle opere e al discernimento. E’ una proposta che appare coerente declinazione della metodologia empirico-critica, oggi accreditata per la riflessione teologico-pastorale in genere.

Ciò dovrebbe agevolare la collaborazione con gli altri settori della pastorale, compreso quelli della catechesi e della pastorale giovanile, come ci appare evidente nei progetti di *Crema*, di *Sassari*, di *Macerata*; ma anche di altri, come quelli di Ventimiglia-Sanremo, che nonostante le difficoltà registrano nella loro scheda un aumento delle parrocchie presenti agli ultimi incontri di coordinamento.

Quando però ciò non accade, è consigliabile non sottovalutare le difficoltà.

Gli strumenti Caritas - non meno di tutti gli altri di ogni ambito della pastorale - non dovrebbero mai essere percepiti dalle comunità come protesi o corpi estranei che a volte possono causare freddezza di rapporti, prese di distanza o addirittura rigetto.

A volte può darsi che questa difficoltà dipenda dal fatto che le comunità parrocchiali si sentono assediate e stremate dalle difficoltà pastorali, e per questo rischiano di cedere alla tentazione di ripiegarsi su loro stesse e di chiudersi all’impegno esterno, che avvertono come dispersivo e non dovuto. In questi casi forse è opportuno avere la pazienza di investire nei rapporti, per far loro capire come gli strumenti Caritas non siano un aggravio, che risucchia risorse al loro già difficile impegno pastorale, ma possano essere un modo per sviluppare più agevolmente la loro vocazione alla evangelizzazione attraverso la solidarietà.

Ciò ovviamente esige che la comunicazione con esse sia disegnata come una “relazione di aiuto”, che per questo rinunci a pretendere e a imporre, per assumere l’atteggiamento di chi sa di dover sostenere e promuovere.

### **3.3 - I NUOVI PROFILI ORGANIZZATIVI DELL’APPARTENENZA ECCLESIALE (UP): OPPORTUNITÀ E RISCHI PER LA PASTORALE DELLA CARITÀ.**

Su questo aspetto che riguarda il rapporto tra Caritas e comunità ecclesiale, vale la pena di segnalare che ormai in molte diocesi dell’Italia, è anche in atto un impegno riorganizzativo, attraverso la costituzione di “unità” o “comunità” pastorali. L’abbiamo sentito nelle testimonianze, in particolare in quella di *Forlì*, nella quale gli operatori Caritas si stanno impegnando ad “assumere e a favorire il cammino verso la costituzione delle unità pastorali attraverso forme vicariali di coordinamento”.

Questo scenario può certo offrire opportunità di nuove sinergie, e gli strumenti pastorali Caritas per un certo verso potrebbero trovare in esso una più facile e feconda collocazione; ma per un altro verso penso che si dovrebbe prestare molta attenzione alla cura dei rapporti.

In particolare andrà presidiata la comunicazione vitale con il tessuto relazionale delle comunità che formano l'Unità Pastorale. Queste riorganizzazioni, infatti facilmente finiscono per trasformare le relazioni in ruoli, allentando e allungando i rapporti originariamente stretti, "faccia a faccia", tra i membri delle singole comunità parrocchiale e i loro operatori pastorali, chiamati ad operare ad un livello di coordinamento superiore.

Così, come sta accadendo anche per altri servizi ecclesiali, bisogna vigilare affinché la specializzazione tecnica non corra il rischio di sostituirsi alla corresponsabilità, per favorire dinamiche di *appalto*, di *delega* generando alla fine una situazione di *autarchia delle istituzioni pastorali*.

La comunità, infatti, dopo aver attivato il servizio, tende spontaneamente a ritirarsi e a deresponsabilizzarsi, demandando ad esso chi ne ha bisogno.

Si rischia così di creare una rete di servizi burocratici: per ogni problema c'è un referente specializzato; ma nessuno è veramente referente della comunità.

L'esito un po' curioso è che mentre si è invocata la specializzazione per raggiungere una maggiore efficacia ed efficienza del servizio pastorale, si finisce per ottenere una immediata efficacia del servizio assistenziale, ma non di quello pastorale.

A lungo andare, poi, nella misura in cui la comunità si allontana dal servizio e finisce per non identificarsi più con esso, anche questo probabilmente andrà in crisi. Nato per dar forma concreta alla carità della comunità ecclesiale, nel tempo può finire per cambiare la sua natura e il suo scopo, come spesso è capitato nella storia della pastorale un po' in tutti i suoi settori.

### **3.4 - LA DISPONIBILITÀ AL CAMBIO: CDA, OPR E LAB COME POSSIBILI STRUMENTI DI RINNOVAMENTO PROFETICO**

Il suggerimento di prestare attenzione al cambio e al rinnovamento, per la Caritas italiana, potrebbe sembrare superfluo. Tutta la sua storia, infatti, sta a testimoniare con quale prontezza abbia saputo affrontare le recenti sempre nuove emergenze sociali, attivando servizi riconosciuti, ammirati e imitati dalle istituzioni pubbliche. Questo è certamente motivo di soddisfazione e di compiacimento. Però bisogna stare attenti, ancora una volta, ai fenomeni carsici.

Nell'editoriale dell'ultimo numero della rivista *Études*, di fronte all'attuale crisi finanziaria, ci si interroga sulle cause e ci si chiede come mai ciò sia potuto accadere, nonostante i numerosi e qualificati istituti di controllo, di previsione e i loro esperti<sup>(13)</sup>.

L'osservazione deve far riflettere anche noi, perché all'interno di questo scenario che muta e si trascina dietro ad effetto domino, insieme alla finanza l'economia, la politica, la morale pubblica, non possono mancare ricadute anche sul nostro modo di essere chiesa e di fare pastorale.

Per resistere alla crisi è importante riscoprire la vocazione profetica della chiesa, ma va precisato che questa non può essere delegata a sociologi o ad analisti esterni alla comunità credente. Continueremo ad essere in grado di attivare risposte pastorali rinnovate se conserveremo la capacità di leggere e interpretare ciò che sta accadendo nella società italiana alla luce del vangelo e con gli occhi di Cristo.

---

<sup>13</sup>) PIERRE DE CHARENTENAY, *La sortie de quelle crise?* In: *Études*, 153 (2009) n. 4101, p. 6.

Per far questo saranno certamente utili i rilievi fenomenologici e le indagini sociologiche; ma questi contributi non potranno sostituirsi alla comunità e al suo coinvolgimento.

Mi sembra che a tal fine gli osservatori e i laboratori siano strumenti molto adatti, se attivati e coordinati correttamente. So bene che è più facile percepire l'utilità immediata di un centro di ascolto che non di un osservatorio, e ancor meno quella di un laboratorio, ma questi strumenti sono da considerare nel loro insieme, come la traduzione di una metodologia pastorale organica. Se non vogliamo rischiare di innalzare giganti dai piedi di argilla, che possono rovinare da un momento all'altro, e se vogliamo dare fiato lungo al nostro impegno caritativo, e alimentare quello delle nostre comunità, non possiamo esimerci dalla fatica dello studio, del discernimento di fede, dell'accompagnamento educativo competente; dallo scrutare con speranza il futuro e capire il presente, facendo memoria della nostra fede e della sua ricca tradizione di carità. Questo è il debito che abbiamo nei confronti della nostra società: è il nostro modo specifico di aiutare la chiesa ad essere sale, luce e lievito.